

il manifesto

- anno XXXV n. 108

DOMENICA 1 MAGGIO 2005

euro 1.10 con Le Monde Diplomatique
con il dvd "il mese pi

LA FAVOLA ESPLOSA

Quello che resta dei ricordi d'infanzia



na scena dallo spettacolo di Giorgio Rossi

FRANCESCA PEDRONI
MODENA

Un teatrino dalle tende di seta, posizionato sul fondo del palcoscenico, luogo dove raddoppiare in un inatteso fluire di nascondimenti e rivelazioni il racconto per schegge dell'ultimo spettacolo di Giorgio Rossi, *La Favola Esplosa*.

Un lavoro coprodotto dal Comunale di Modena e presentato al Teatro delle Passioni nell'ambito della rassegna «L'Altra Danza», dedicata nella sua quasi interezza - che miracolo! - alla coreografia italiana: scelte azzeccate, da Sieni con la livida bellezza di *Cado*, alla ex Impasto Michela Lucenti, coreografa e danzatrice da seguire con attenzione, ospite con il politico *I topi*, fino al corrosivo *Il migliore dei mondi possibili* di Roberto Castello.

La Favola Esplosa guarda agli archetipi, sulla scorta di una lettura collettiva, fatta in fase di prova dai protagonisti dello spettacolo, delle *Fiabe italiane* di Calvino.

Personaggi e spunti rimescolati con graffio beffardo e gusto antropomorfo da Rossi, co-fondatore della storica compagnia italiana Sosta Palmizi, che questa volta, come già successo per *Passaggi Passeggi Pasticcini (Il vestito della scimmia)*, non partecipa allo spettacolo ma, da funambolico burattinaio, ha ben chiaro come scandire dietro le quinte il tempo e il montaggio del lavoro.

Cinque gli interpreti: due, Piera Gianotti e Emanuel Rosenberg, vengono dal Teatro Burlesco Dimitri di Verscio in Svizzera. Cecilia Ventriglia è una giovane danzatrice, Elisa Canessa e Francesco Manenti escono dal nuovo circo e dal teatro di

strada. Gianotti e Rosenberg eccellono per capacità trasformista, lei, piccoli passetti nervosi, corpo magro tenuto sbilenco e occhi da furetto, è una specie di «fool» con cappello a ricci di pecora, lui ora è una regina-cantante in playback, ora un ciccone in cerca d'amore tra un balzo e l'altro sui materassi.

C'è poi la principessina in lungo un po' svanita (Canessa), la Capuccetto rosso sarcastica (non a caso l'unica fiaba letta in scena è *La finta nonna* di Calvino), quella rabbiosa che legge un giornale (Ventriglia), l'acrobatico uomo-animale con parrucca rossa e spazzolone (Manenti) e così via. Frammenti rubati ai racconti dell'infanzia, rielaborati dalla nostra memoria di adulti e da chi ora siamo e forse vorremmo essere.

Ma non è un solo gioco di colori e di sete (fantasiosi costumi di Vaccchetta e Gaudio), montato sulla partitura adattissima piena di suoni distorti di corni di montagna di Harald Weiss, Stimmhorn e Mirio Cosottini. Rivelatorio il quadro con le buie figure avvolte da manti di pelliccia: rotolano finché la coltre pelosa viene loro tolta, appaiono un uomo e una donna, maglietta e mutande color carne, fermi che si guardano. Un flash nell'orgia del colore e del travestimento: ed è come se la costante esplorazione sui rapporti interpersonali condotta fino ad oggi da Rossi rivelasse in modo ancor più evidente, grazie al filtro favolistico, la sua sincerità.

Le fiabe, scrive Calvino «sono il catalogo dei destini che possono darsi a un uomo e a una donna»: chiave di lettura di uno spettacolo che sotto la leggerezza sfilacciata di personaggi surreali ci parla di noi.